

# Venticinque anni di *Atque*. Un tragitto di vita e di cura

*Mauro La Forgia*

## *Un'antinomia originaria*

“Materiali tra filosofia e psicoterapia”. I due termini tenuti insieme dall'*Atque* che denota la rivista configurano immediatamente un contrasto, uno sbilanciamento.

Sembra che i conti non tornino, che ci sia qualcosa di sbagliato.

Filosofia è termine che evoca purezza di intenti, teoresi disinteressata, sintesi estatica. Come coniugarlo con psicoterapia, che richiama l'intervento trasformativo, che invita a mettere le mani su quella stessa mente di cui la filosofia tende a ipotizzare l'autarchia, insieme a potenzialità non confinabili?

È in particolare il suffissoide “terapia” che crea disagio. Allude a una dimensione applicativa che appare incongruente con le finalità di un pensiero non asservito a scopi particolari. “Non serve a nulla perché non è serva di nessuno”: il tormentone di (dubbia) provenienza aristotelica sembra inapplicabile a una psicoterapia che per sua natura si contamina in una prassi, si sottomette all'altro in difficoltà, è serva di un istinto di cura.

Eppure difficilmente P.F. Pieri, l'ideatore e direttore della rivista, avrebbe potuto immaginare un'antinomia più feconda. Filosofi e psicoterapeuti si sono impegnati sulle pagine di *Atque* inseguendo un abbraccio impossibile: i filosofi alla ricerca di una concretezza perduta, gli psicoterapeuti desiderando che le implicazioni del loro dire fossero esplicitate e, eventualmente, vagliate con rigore. E, reciprocamente, la filosofia ha “elevato” pratiche di cura altrimenti destinate al

tecnicismo e la psicoterapia ha ricondotto forme disincarnate di pensiero all'originario impegno socratico.

L'antinomia si è tradotta in un'euristica; la sproporzione in un tragitto: due termini, questi ultimi, cari ad autori come L. Binswanger e G. Durand, che non a caso hanno eretto a ragione di vita la coniugazione tra filosofia e antropologia, tra rigore dell'indagine e interesse per le forme concrete della presenza.

Nelle pagine che seguono cercherò, à la Durand, di legare il tragitto di *Atque* a quel conflitto tra istanze di cura e intimazioni esistenziali che ha segnato gli ultimi decenni di sviluppo della prassi psicoterapeutica (o dell'atteggiamento analitico, come si suol dire con più sussiego); di far vedere come quanto emergeva dal variegato e mutevole mondo della terapia psicomotiva dovesse far i conti con la linea difensiva innalzata in primo luogo dal senso comune, dal bisogno che ciò che si poneva come cura non conducesse troppo lontano da uno scorrere naturale dell'esistenza di ciascuno (qui è Binswanger a venire in mente).

Opzioni metodologiche, istanze interpretative, visioni teoriche e interessi metateorici si sono del resto dati battaglia per lungo tempo in questo spazio tra terapia e vita e *Atque* ne è stata artefice e testimone.

Difficile peraltro descrivere una battaglia senza avervi partecipato; la descrizione risentirà della parzialità del punto di vista ma coglierà particolari più realistici di chi osserva da una collina; in un'ottica analoga W. Blankenburg ci ha insegnato<sup>1</sup> che è sufficiente ciò che proviene da un unico punto di vista per afferrare qualità e destini di una forma di vita di ampia presenza, ma ancora non rilevata. È per questo motivo che guarderò ai venticinque anni di *Atque* partendo da una prospettiva particolare, la *mia* prospettiva. Questa rivista mi ha coinvolto fin dai primi fascicoli; ho cercato con passione di interpretarne la provocatoria collocazione; ho osservato con piacere quanti colleghi, psicologi e filosofi, si impegnassero sulle sue pagine con uguale intensità.

### *La passione naturalista*

Il mio primo lavoro su *Atque*<sup>2</sup> ha riguardato la possibilità di stabilire un collegamento tra S. Freud ed E. Mach: il fondatore della psicoanalisi e il padre dell'epistemologia contemporanea.

Uno studio che va inquadrato nel particolare clima filosofico degli anni Settanta dello scorso secolo – attraversati da una forte ripresa del dibattito epistemologico con autori come K. Popper, C.G. Hempel, Th. Kuhn, I. Lakatos, P. Feyerabend – che poneva con veemenza l'opportunità di un esame dello statuto epistemologico delle cosiddette scienze umane, della psicoanalisi in particolare.

Parve a molti, in quegli anni, quanto fosse poco sensato valutare secondo criteri elaborati nel confronto con i metodi della fisica o della matematica discipline per loro natura indirizzate a una sintesi narrativa di eventi, a una descrizione di vissuti, al ritratto di individualità operanti in modo fortemente personale (ancorché spesso incisivo per le sorti di una cultura). In più, lo stesso sviluppo del dibattito epistemologico mostrava tratti tutt'altro che convergenti, con posizioni più deterministiche alternate a visioni decisamente possibiliste, se non addirittura anarchiche, nella caratterizzazione dei criteri di crescita della conoscenza.

Più appropriato sembrava cogliere nelle pagine dei vari autori, nel mio caso in quelle dei fondatori del pensiero psicomodinamico, l'emergere di una personale attitudine epistemologica, maturata senz'altro nel confronto con quanto proveniva dall'indagine sui procedimenti delle scienze naturali, ma orientata a un uso fortemente personalizzato di teorie e metodiche d'indagine. Nell'analisi di questo travaso è la storia della scienza o delle idee a prevalere sull'analisi epistemologica; l'osservazione del procedere oscillante del pensiero, dell'inserirsi produttivo di concetti maturati altrove, la rilevazione di sorprendenti convergenze tra punti di vista costituiti in campi del sapere distanti ci restituisce il piacere della naturale congruenza tra le forme del pensiero, ed è un piacere da coltivare navigando nella diversità, in una sistemica delle contraddizioni, della reciproca valorizzazione che proviene da elementi discordanti.

Freud e Mach offrivano un esempio importante di fecondazione a distanza. Freud si mostra inizialmente – nell'analisi dei processi di formazione del *lapsus* e del *motto di spirito* – come un appassionato studioso dell'autonomia delle condotte linguistiche rispetto a quelle configurazioni pulsionali o inconsce che avrebbero successivamente impegnato gran parte della sua indagine; su questa strada incontra un Mach convinto della necessità di descrivere l'esperienza (da lui intesa come

fisica e psichica insieme) attraverso un linguaggio scelto per la capacità di costringere ogni fenomeno entro canoni sintetici; un'“economia” di linguaggio avrebbe comportato, sia per Freud che per Mach, quel “risparmio di pensiero” che appariva come garanzia di un avvicinamento alla verità (seppur rivisitata in una prospettiva convenzionalista).

Su un'analogia idea di centralità del risparmio approda, insieme a Freud, l'altro grande machiano dei primi anni del Novecento, e cioè A. Einstein. La geniale caratterizzazione machiana dell'*esperimento mentale* (*Gedankenexperiment*) si infila nella fisica di Einstein così come nelle iniziali rappresentazioni neurologiche di Freud delle qualità dell'io e del rimosso; l'esperimento mentale consente di trattare virtualmente la realtà, di filtrare le ipotesi possibili attraverso l'analisi delle loro conseguenze; prevarrà ciò che offre una spiegazione più sintetica di quanto avviene nel mondo: la relatività del tempo sulle complicate rappresentazioni classiche dei fenomeni elettromagnetici; la fulmineità del motto di spirito sulla pedanteria delle spiegazioni; così pure la virtualità di una mente “progettata” per la psicologia si imporrà sulle improbabili visioni neurologiche di scienziati non impegnati sul campo della terapia.<sup>3</sup>

I “materiali” dell'incontro tra filosofia e psicoterapia non andavano però unicamente ricercati nell'afferramento freudiano delle acute visioni epistemologiche di Mach. Un contributo alla comprensione dell'universo concettuale da cui attingeva non solo Freud ma anche il suo principale successore e antagonista, e cioè C.G. Jung, poteva provenire da indagini sul carattere non unicamente metaforico, ma essenziale, costitutivo, dei tratti del nuovo sapere, del trasferimento nella nascente teoria psicodinamica di concetti della meccanica, dell'elettrologia, della fisica quantistica, dell'emergente teoria neuronale come della discussa teoria embriologica. Freud e Jung utilizzano con ampiezza punti di vista della scienza del periodo; con corrispondente frequenza emerge una loro personale ma efficace “riflessione sul metodo”, evidentemente legata alla particolare trasposizione in psicologia di concetti appartenenti ad altre discipline; una trasposizione che creava già in origine questioni e problematiche non aggirabili.

Provenendo da studi scientifici e da un precedente decennio di ricerche sulla storia della scienza dell'Ottocento, ho trovato congeniale avvicinarmi alla psicologia dinamica utilizzando la competenza pre-

cedentemente acquisita su quei concetti scientifici che erano stati utilizzati da Freud e da Jung nelle loro incursioni e aperture “naturaliste”. Ritrovando, cioè, le varie possibili interpretazioni del concetto di energia proposte dalla fisica ottocentesca nel differente e controverso uso che i due psicologi propongono dell’idea di *libido* o indagando su come la teoria quantistica – assimilata da Jung per tramite di W. Pauli – potesse suggerire interessanti prospettive sulla costitutiva irriducibilità dell’inconscio<sup>4</sup> e garantisse altresì un supporto alla rilevazione di una sorprendente fenomenologia – quella della *sincronicità* – che appariva legata a un’innovativa visione della natura del *tempo*.<sup>5</sup>

E ancora, osservando come la ripresa del vitalismo in embriologia, nell’opera di H. Driesch, fosse alla base di notevoli intuizioni, di Jung come di E. Bleuler, sull’esistenza di una memoria corporea maturata filogeneticamente – denotata variamente con i termini *psicoide* e *mneme* – che poteva esser posta a fondamento di quanto la psicologia dinamica designava in quegli anni come *intenzionalità inconscia*.<sup>6</sup>

Queste ricerche, che facevano seguito a quelle citate sui rapporti tra Freud e Mach, mi hanno condotto alla stesura di alcuni saggi per la rivista *Metaxù*, fondata in anni precedenti da M. Trevi, e il cui sottotitolo recitava, in consonanza con quello di *Atque* (del resto, alle due riviste collaborava pressoché lo stesso gruppo di autori) “Materiali e ricerche sulle zone di confine”.

Le zone di confine da esplorare erano quelle segnate dalla contaminazione tra scienza e psicoterapia. Ogni “inclusione” scientifica aveva suscitato e continuava a sollevare questioni sulla congruenza di una prospettiva oggettivante con un sapere dedicato alla comprensione, se non addirittura alla trasformazione, dei propri simili.

### *Una grammatica dell’esistenza*

Seguendo questa via di mezzo tra scienza, epistemologia e psicologia ho tentato il mio ingresso nel complesso e variegato mondo della psicologia dinamica, come pure ho mosso i primi passi nella professione psicoterapeutica.

Il lavoro clinico avvantaggia nella comprensione di una letteratura psicodinamica che – se avvicinata in assenza di questa chiave di lettura

ra – potrebbe apparire compromessa sul piano logico e velleitaria su quello concettuale; i costrutti teorici trovano sostegno e giustificazione nella terapia (ed è questo che crea una diversità notevole di punti di vista se uno stesso autore è studiato da un filosofo o da uno psicoterapeuta); l'aumentata esperienza di cura determina un'attenzione selettiva alle indicazioni di metodo, alle spigolature cliniche (spesso tutt'altro che casuali) piuttosto che alle dichiarazioni teoriche.

Così, l'affascinante idea junghiana di una terapia che avvenisse attraverso un *contagio* tra due personalità<sup>7</sup> – senz'altro connessa all'universo epistemologico di cui si è detto, che era però, da questo punto di vista, rivisitato e utilizzato in una dimensione più pragmatica – o le infinite variazioni di prospettiva (e la più volte dichiarata inafferrabilità) con cui Freud guarda a un affetto centrale della condizione umana, e cioè all'*angoscia*,<sup>8</sup> potevano esercitare sulla relazione di cura un'influenza molto maggiore di qualunque tentativo di posizionamento concettuale.

Agli scorci che si aprivano leggendo i medesimi autori in un'ottica più attenta alla teoria della clinica ho dedicato gli studi apparsi su due volumi collettanei che vedono impegnata, in quegli anni, pressoché l'intera compagine dei collaboratori di *Atque*.<sup>9</sup>

L'indagine di quegli anni – siamo nella seconda metà degli anni Novanta –, che si avvaleva di una casistica in parte proveniente da situazioni istituzionali, mi ha condotto ad avvalermi nella terapia di una sorta di sincretismo di psicologia junghiana, neofreudismo delle relazioni oggettuali, teorie del sé, visioni della mente provenienti dalle scienze cognitive. Le ragioni di questa stravagante mescolanza potevano cercarsi nell'interesse condiviso di questi orientamenti verso quella stessa psichicità crepuscolare che riscontravo nel trattamento di pazienti con una stabilità precaria e frequenti scivolamenti regressivi: in breve, vicini a quanto ho definito come *condizioni limite dell'esistenza psichica*;<sup>10</sup> il concetto junghiano di *complesso* coglieva aspetti di rilievo di queste condizioni che, a mio avviso, potevano essere integrati da un uso appropriato di quanto la psicologia cognitiva andava affermando riguardo al costituirsi dell'*intenzionalità*; a quest'ultima – intesa non più soltanto come intenzionalità inconscia ma come dimensione originaria della *coscienza* e della *coscienza dell'io* – poteva essere attribuita una crescente dotazione e articolazione affettiva, composta di ango-

scia e di rabbia ma anche di interesse ed efficacia;<sup>11</sup> superfluo, infine, sottolineare la ricchezza del materiale osservativo e concettuale offerto, sul tema degli affetti, dalle citate ricerche neofreudiane.

Occorre tener conto di alcune trasformazioni che andavano producendosi in quegli anni nel quadro di riferimento della terapia psicodinamica, trasformazioni suscitate da una mutata e maggiore esperienza degli esiti delle condotte di cura. Il confronto con quadri clinici di particolare complessità, caratterizzati da condizioni identitarie frammentate e disorganizzate, da tendenze alla regressione narcisistica o all'impulso distruttivo, rendevano insufficienti o inapplicabili le metodiche terapeutiche tradizionali, fondate sull'individuazione di conflitti e sulla loro risoluzione interpretativa. Era necessario trovare nuove forme di compresenza terapeutica, e su questo piano la *Psicologia del sé* di H. Kohut offriva un modo diverso di condividere il disagio del paziente, sostituendo l'empatia alla norma, offrendo un'iniziale adesione priva di riserve allo stato mentale del paziente nell'ottica di un risanamento emotivo prodromico a ogni consapevolezza e discriminatività di sentimento e pensiero. Ovvio che si cercasse allo stesso tempo di far luce, con ogni strumento a disposizione, clinico ma anche più generalmente psicologico, sulle variabili condizioni di una mente in formazione, sugli incidenti e gli arresti di tale processo, su quanto poteva aver condotto alla disorganizzazione patologica, sulle risultanti emotive, cognitive e cliniche di percorsi "naturali" o di sconfinamenti nella devianza.

Si poteva legittimamente ritenere che indicazioni provenienti da orientamenti psicologici di diverso statuto si implementassero vicendevolmente nel processo di conoscenza dell'apparato mentale, che fosse virtuosamente utilizzabile, per afferrare un concetto così complesso come quello di *mente*, la durandiana valorizzazione degli opposti, la sintesi di punti di vista apparentemente incongruenti. Indicazioni potevano per esempio provenire da quel particolare versante delle scienze cognitive che andava costituendosi in quegli anni in termini di *teoria della mente*;<sup>12</sup> non mancavano autori, come S. Baron-Cohen, che avevano tradotto le indagini sulla progressiva maturazione soggettiva di competenze intenzionali in criteri di diagnosi e riabilitazione psicopatologica.<sup>13</sup> Ma anche il versante strettamente psicodinamico produceva intuizioni e scorci di rilievo; si

pensi alle acute osservazioni cliniche di F. Tustin sulle condizioni mentali di pazienti appartenenti allo spettro autistico, la sua descrizione di stati intenzionali ridotti a *spiralì di sensazioni autoprodotte* (descrizione peraltro generalizzabile alle nuclearità autistiche di individui “normali”) <sup>14</sup>; infine, alle considerazioni di S. Molinari sulla costituzione affettiva dell'apparato mentale in termini di *oscillazioni M-D*, e cioè di variazioni affettive di intensità mutevole tra un polo maniacale e un polo depressivo responsabili primarie e pervasive di ogni «gioco delle parole e dei pensieri». <sup>15</sup>

La sensazione era quella di essere alla ricerca della giusta grammatica per quel lessico, quei sintagmi, quelle proposizioni che scaturivano dall'impatto con la nostra stessa mente, una grammatica che “schiudesse” i canoni della presenza umana: in quegli stessi anni, prendendo le mosse da concrete occorrenze cliniche, andavo maturando l'idea, senz'altro venata d'ingenuità, che potessero essere individuati codici specifici – parole-chiave che provenivano dalla vicenda affettiva di ciascuno di noi – attraverso i quali accedere in modo privilegiato a plessi dimenticati ma non inattivi della memoria. <sup>16</sup>

### *L'arte della cura*

Una grammatica nasce dalla mescolanza di usi e di regole, possiede una stabilità sincronica, ma è anche espressione di uno svolgersi storico, diacronico. Il contatto con condizioni mentali regredite porta tradizionalmente con sé la possibilità di intuire le funzionalità costitutive della nostra specificità umana, ce le fa intravedere nella loro originaria distinguibilità che può dar luogo alla normalità come alla devianza; acquisire un punto d'accesso a tali funzionalità è cogliere le regole della nostra esistenza ma, come in grammatica, la fissazione delle norme dovrà accompagnarsi a un loro uso efficace, a una loro competente utilizzazione nel discorso.

Si può allora capire come il contatto con la psicopatologia a orientamento fenomenologico – avvenuto negli ultimi quindici anni – possa aver avuto un impatto non secondario nel disegnare un passaggio dall'utile concretismo di ogni particolare rappresentazione della mente all'ampiezza comprensiva con la quale questa discipli-



na affrontava quanto di più visibile ogni paziente offre di sé, e cioè i suoi *vissuti*, ampi o ristretti, liberi o coartati, oblativi o strumentali. La sottile e rigorosa descrizione che autori come K. Jaspers, E. Minckowski, L. Binswanger, E. Grassi, W. Blankenburg (e tanti altri) offrivano – pur nella diversità dei loro punti di vista – delle emozioni, delle convinzioni, della complessità delle forme, ordinarie o devianti, della presenza umana in un mondo non da tutti ugualmente condiviso poteva fornire un notevole sostegno all’azione psicoterapeutica. Ancor più in quanto tali dimensioni erano colte, afferrate nell’immediatezza, nel flusso discernibile e quotidiano dell’esperienza: una visuale che, contrariamente a quanto sostenuto da decenni di tradizione psicoanalitica, non sentivo più come nettamente separabile dall’operatività e dalle condizioni specifiche del *setting* psicoterapeutico.<sup>17</sup>

I saggi pubblicati su *Atque* nell’ultimo decennio provengono da questa differente prospettiva culturale e professionale.

La dimensione generativa della stessa grammatica esistenziale di cui si erano evocati i canoni poteva ora cogliersi nello svolgimento incessante dei discorsi (e dei silenzi), nei codici espressivi utilizzati, nelle tecniche assertive o dimostrative, nell’ironia, nella pedanteria, nella dissimulazione.<sup>18</sup> Il racconto della propria vita non poteva distinguersi dai modi attraverso cui questo racconto si dispiegava. Anzi, la connessione tra contenuti e codici si presentava come uno dei principali temi di indagine e di intervento. L’analisi dei vissuti approdava così a quel particolare vissuto – il *linguaggio* – oltre il quale, come più volte aveva ribadito L. Wittgenstein, non vi era (né avrebbe potuto esservi) intendimento ulteriore o più raffinata comprensione; quel vissuto che, una volta stabilito nelle pratiche riflessive e relazionali, avrebbe inevitabilmente filtrato ogni altra apprensione ed emozione.<sup>19</sup>

L’approdo all’analisi fenomenologica accanto a una diversa attenzione alle condotte discorsive restituiva concretezza all’azione terapeutica, liberava una forma di compresenza lontana da determinismi interpretativi; si poteva, nel confronto terapeutico, “guardare” al linguaggio come a una forma di vita, la più raffinata; farsi catturare dalla fisionomia e dalla musicalità delle parole; seguire quei “giochi” che rendono – *à la* Wittgenstein – pregnante e innovativo ogni discorso competente e che segnalano altresì la devianza per tramite della sua specie prevalente, quella di una caduta espressiva.

Nello sforzo di restituire alla loro immediatezza dispositivi e concetti tradizionalmente legati all'azione terapeutica, mi è sembrato infine impossibile evitare il confronto con l'*immagine*, e cioè con quanto, insieme alla parola, ha polarizzato infinite ricerche, interpretazioni, pratiche di cura. Le immagini dei sogni, le immagini che accompagnano i nostri pensieri, che si insinuano, inattese, nello scorrere della quotidianità o nel concedersi al ricordo potevano essere raccordate alla qualità fisionomica delle parole "scambiate" nel dialogo o che ci attraversano in modo silente sotto forma di pensieri; si poteva affrontare con rinnovato discernimento quanto le serialità parallele dei giochi linguistici e delle poiesi figurali mostravano del loro intrecciarsi e attivarsi reciproco; discernere, partendo da osservazioni "sul campo", da quali plessi linguistici sorgessero le immagini e valutare l'autonomia spettante a queste ultime nel suscitare un'espressività rinnovata.<sup>20</sup>

Mi fermo qui: su queste tematiche temerarie si chiudono venticinque anni di studi e di lavoro terapeutico trascorsi in compagnia di *Atque*.

### Note

- <sup>1</sup> Cfr. W. Blankenburg, *La perdita dell'evidenza naturale* (1971), trad. it. Cortina, Milano 1998; in part. p. 41: «è la natura stessa a presentarci quelle eccezioni nelle quali il generale può essere colto in maniera evidente».
- <sup>2</sup> M. La Forgia, "Il rapporto Freud-Mach. Una prima ricognizione", in «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», vol. VI, 1992, pp. 107-130.
- <sup>3</sup> M. La Forgia, "Componenti immaginali della scoperta scientifica", in «*Metaxù*», vol. III, 1987, pp. 70-83.
- <sup>4</sup> M. La Forgia, "Immagini dell'inconscio e fisica quantistica", in «*Metaxù*», vol. V, 1988, pp. 67-80.
- <sup>5</sup> M. La Forgia, "Sincronicità", in A. Carotenuto (a cura di), *Trattato di psicologia analitica*, in 2 voll., UTET, Torino 1992, vol. II, pp. 31-59.
- <sup>6</sup> M. La Forgia, "Lo psicoide come dimensione produttiva del simbolo", in «*Metaxù*», vol. XII, 1991, pp. 81-94.
- <sup>7</sup> M. La Forgia, "L'epistemologia junghiana", in A.a. V.v., *Fondamenti di psicologia analitica*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 3-26.

- 8 M. La Forgia, “Il vincolo dell’angoscia nella morfogenesi della soggettività”, in A.a. V.v., *Il vincolo*, Cortina, Milano 2005, pp. 173-194.
- 9 Mi riferisco ai due libri: A.a. V.v., *Fondamenti di psicologia analitica*, cit., e A.a.V.v., *Psicologia analitica. La teoria della clinica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- 10 M. La Forgia, “Al di là della teoria. Per una terapia ai limiti dell’esistenza psichica”, in A.a. V.v., *Psicologia analitica. La teoria della clinica*, cit., pp. 34-48.
- 11 M. La Forgia, *Psicodinamica intenzionale*, in «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», vol. xvi, 1998, pp. 73-91, e M. La Forgia, “Prospettive cliniche dell’intenzionalità”, in P.F. Pieri (a cura di), *Simbolo, metafora, esistenza. Saggi in onore di Mario Trevi*, «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», Nuova serie, vol. i, Moretti e Vitali e Vitali, Bergamo 2006, pp. 297-321.
- 12 M. La Forgia, “Empatie radicali e distali”, in «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», voll. xxv-xxvi, 2002-2003, pp. 139-152.
- 13 S. Baron-Cohen, *L'autismo e la lettura della mente* (1995), trad. it. Astrolabio, Roma 1997.
- 14 F. Tustin, *Protezioni autistiche nei bambini e negli adulti* (1990), trad. it. Cortina, Milano 1991.
- 15 S. Molinari, “Il mondo degli affetti e le oscillazioni M-D”, in M. Ammaniti, N. Dazzi (a cura di), *Affetti. Natura e sviluppo delle relazioni interpersonali*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 66-79; in part. p. 72.
- 16 M. La Forgia, “Le parole dell’efficacia nella clinica psicoanalitica”, in «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», voll. xvii-xviii, 1998-99, pp. 105-116.
- 17 M. La Forgia, “L’apparente specificità della clinica”, in P.F. Pieri (a cura di), *Fare e pensare in psicoterapia. Cosa fanno gli psicoterapeuti e cosa pensano mentre lo fanno*, «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», Nuova serie, vol. V, Moretti e Vitali, Bergamo 2009, pp. 121-132 e M. La Forgia, “Fenomenologia e clinica dell’ordinario”, in P. Cavalieri, M. La Forgia, M.I. Marozza (a cura di), *L’ordinarietà dell’inatteso*, «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», Nuova serie, vol. x, Moretti e Vitali, Bergamo 2012, pp. 177-195.
- 18 M. La Forgia, “Note su ironia, consapevolezza e processo conoscitivo”, in P.F. Pieri (a cura di), *Perché si ride. Umorismo, comicità, ironia*, «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», Nuova serie, vol. ii, Moretti e Vitali, Bergamo 2007, pp. 123-131 e M. La Forgia, “Le forme del dire”, in P.F. Pieri (a cura di), *Corpo-linguaggio*, «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», Nuova serie, voll. VI-VII, Moretti e Vitali, Bergamo 2009, pp. 51-65.
- 19 M. La Forgia, “Psicoterapia e sogno come pratiche retoriche”, in P.F. Pieri (a cura di), *La coscienza e il sogno a partire da Paul Valéry*, «*Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*», Nuova serie, voll. viii-ix, Moretti e Vitali, Ber-

gamo 2011, pp. 211-223 e M. La Forgia, “Le immagini. Ritmo ed estasi”, in «Rivista di psicologia analitica», vol. LXXXIV, Nuova serie, n. 32, 2011, pp. 123-137.

- <sup>20</sup> M. La Forgia, *Le immagini come prassi dell'eccedenza*, in M. La Forgia, M.I. Marozza (a cura di), *La parola che immagina*, «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia», Nuova serie, vol. XIV, Moretti e Vitali, Bergamo 2012, pp. 177-195.